

**SCALA: SLITTA «GISELLE»**  
**L'ETOILE FERRI: «ABBANDONATI»**  
«Ci sentiamo un po' abbandonati, c'è un forte sentimento di smarrimento e speriamo che il tutto si risolva al più presto». Così Alessandra Ferri, étoile della Scala, è intervenuta a proposito delle vicende che, da oltre un mese, sconvolgono il teatro scaligero. La «prima» del balletto *Giselle*, prevista per venerdì 1° aprile, è stata sospesa con tutte le altre prime di opere e balletti, a causa dello sciopero proclamato da sindacati e dai lavoratori del teatro dopo la revoca del sovrintendente Carlo Fontana e le polemiche che ne sono seguite.

su dvd

## CHE GUSTO DÀ IL NOVECENTO QUANDO CE LO RACCONTA CITTO

Gabriella Gallozzi

Innanzi tutto il gusto di raccontare. E poi la storia. Che è quella del secolo breve. Delle nostre radici: letteratura, arte, cinema e politica. O meglio passione politica, condivisa da tanti, baluardo contro il fascismo prima, resistenza poi e il Pci. E ancora tanta autoironia regalata a piene mani dal «narratore». È Citto Maselli, infatti, il «narratore» di questa storia lunga quasi un secolo, «riassunta» in Frammenti di Novecento, ultima fatica del regista, già presentata allo scorso Festival di Locarno ed ora in edicola per la distribuzione dell'Istituto Luce che ne è anche il produttore. C'è l'album di famiglia di Maselli nel film, ma è un album che riguarda tutti. A cominciare dal salotto romano di famiglia dove il padre Ercole, critico lettera-

rio, riceve intellettuali e pittori come Bontempelli, Scipione, Mafai. E Pirandello, per il piccolo Citto lo zio Luigi. Nella casa del Nobel il ragazzino Maselli conosce il teatro. E ce lo racconta insieme alla sorella pittrice Titina, recentemente scomparsa, con uno di quei ricordi che fanno «la storia». I piccoli di casa tutti sulla grande terrazza per una messa in scena fanciullesca e Citto che corre in lacrime dallo zio per rivendicare una parte nello spettacolo. «Non mi fanno lavorare», implora Citto bambino e allora ecco Pirandello in vestaglia che distoglie l'attenzione dai suoi testi per rivendicare un ruolo, seppure piccolo - sarà quello del messaggero - per il nipotino in lacrime. Sono già gli anni del fascismo, contro il quale fa quadrato la famiglia Maselli. E lo stesso Citto, appena adolescente, che

non esita a farsi staffetta partigiana, nonostante la giovanissima età. La cinepresa attraversa le vie di Roma nei luoghi della memoria. Anche quella dolorosa, come la tristemente nota pensione Jaccarino luogo di tortura per gli oppositori al regime, così vicina a casa Maselli. Da lì arriva il ricordo dell'amico Aggeo Savioli, nostro critico teatrale, e compagno di battaglie del giovane Citto e di quella gioventù comunista che da lì a poco sarebbe diventata protagonista della storia politica e culturale del paese. Pietro Ingrao che ricorda il 25 luglio a Milano, il risveglio al grido «Mussolini è caduto». E ancora Pintor, Alfredo Reichlin, Sandro Curzi, Luciana Castellina. Via così, dentro e fuori i ricordi personali che diventano collettivi. Per approdare al cinema. Altra grande

passione. Altro grande amore cominciato, così ci racconta Citto regista, dalla folgorazione per la Giovanna d'Arco di Dreyer. Lascia il liceo - il Tasso di Roma - e si iscrive al Centro Sperimentale. Così che i suoi nuovi compagni di strada diventano Antonioni, Visconti, Zavattini di cui Maselli ci racconta accompagnandoci fin sotto le loro case. Da aiuto regista e documentarista arriva dunque il salto: i delinquenti, Gli indifferenti, la fama internazionale. E tanto più in questo caso, proprio nel raccontare del «suo» cinema, che Citto trova nell'autoironia la vera chiave e la forza di tutto il racconto. «Questo film? Non è riuscito» ci rimanda in continuazione, strappandoci un sorriso e regalandoci il gusto di ascoltare una grande storia che ci riguarda tutti.

### CD MUSICA

Classica di classe

**CASALS**  
Mozart

in edicola  
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### CD MUSICA

Classica di classe

**CASALS**  
Mozart

in edicola  
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Pietro Greco

SCIENZA E FICTION

## ANTONIO MEUCCI

### Ritratto di uno scienziato da grande



Massimo Ghini in «Meucci, l'italiano che inventò il telefono»

C'è un filo rosso che tiene unite la vita di Antonio Meucci e le due parti con cui Raiuno ce l'ha raccontata nella bella fiction di lunedì e martedì sera. Questo filo rosso non è l'amore per Ester, la sarta del teatro della Pergola che Antonio ha sposato. E neppure è quella «rivoluzione dell'elettricità» che attraversa l'Ottocento e fa da sfondo a *Meucci l'uomo che ha inventato il telefono*. No, il filo rosso che tiene davvero unite la vita dell'inventore fiorentino e la fiction diretta da Fabrizio Costa è il «segreto degli elfi». O meglio, è il desiderio di Antonio Meucci di carpirlo, quel segreto, e di riuscire a parlare a distanza come fanno gli aerei spiritelli della mitologia nordica. Gli elfi, appunto.

Noi non sappiamo se l'immaginario di Meucci (del Meucci reale) facesse riferimento esplicito al «segreto degli elfi». Sappiamo tuttavia che la sua vita di inventore itinerante può essere capita solo alla luce della passione per la scoperta. Per la scoperta di un sistema capace di trasmettere la voce a distanza. È questa irrefrenabile passione che occupa la vita di Meucci. Nutrendosi dell'amore per Ester. Degli sviluppi rapidissimi della scienza e della tecnologia dell'elettricità. E, anche, degli ideali di libertà dei popoli e di giustizia sociale che - dai moti rivoluzionari nel Granducato di Toscana del 1831 fino all'amicizia con Giuseppe Garibaldi - coltiva con grande determinazione e senza concessione alcuna alla retorica nazionalista. Questa irrefrenabile passione è stata bene interpretata da Massimo Ghini. Per questa capacità di srotolarlo - in modo convincente, mai troppo enfaticizzato - quel filo rosso della passione, *Meucci l'uomo che ha inventato il telefono* è una buona fiction scientifica (lunedì, con 4 milioni 932 mila spettatori e uno share 20,87%, è stata però superata, in ascolti, dagli oltre 5 milioni e mezzo che hanno visto *Carabinieri 4* su Canale 5).

Certo, lo sceneggiato non si sofferma sui dettagli che differenziano il «telefono meccanico», di cui il tribunale americano già nel 1886 riconosce la paternità a Meucci

In quale cultura fu inventato il telefono, gli effetti psicologici, le idee di giustizia sociale si vedono, e Massimo Ghini supera la prova

### vita da scienziato

Antonio Meucci nacque nel quartiere fiorentino di San Frediano nel 1808 e morì a Long Island (New York) nel 1889. Emigrò prima all'Avana, nel 1833, dove creò il primo prototipo del telefono, poi arrivò a Staten Island, Stati Uniti, nel 1850, dove avviò una fabbrica di candele nella quale ebbe come lavorante Giuseppe Garibaldi, che era ospite a casa dello scienziato. Appassionato ricercatore scientifico, nel 1857 inventò il telefono. Ottenne faticosamente un brevetto annuale solo nel 1871, ma non aveva i soldi per il brevetto definitivo, più costoso, e questo consentì a Bell di presentare un suo brevetto e prendersi i meriti. Ne guadagnò la Western Telegraph, oggi At&T. Meucci morì vivendo con il sussidio di povertà.

*Così si gira una buona fiction scientifica: Meucci voleva carpire il segreto per trasmettere la voce a distanza come fanno i mitici elfi e il film di Raiuno ha saputo darci la passione dello scienziato, l'uomo e la società del suo tempo*

ci, dal «telefono elettrico», di cui il tribunale riconosce la paternità ad Alexander Graham Bell. Né ricostruisce in dettaglio lo sviluppo, a tratti impetuoso, delle conoscenze scientifiche sui fenomeni elettromagnetici e le loro ricadute tecnologiche che si registra nell'Ottocento e che rende possibile la messa a punto di quell'apparecchio per il «trasferimento elettrico delle voci», costituito da un diaframma vibrante collegato a un magnete, che Meucci chiama telegrafo e che realizza tra il 1849 (a Cuba) e il 1857 (a New York), quando Bell era ancora bambino.

Ma una fiction televisiva non deve (non può) essere didascalica, non deve (non può) inseguire i programmi di divulgazione per potersi definire scientifica. Non deve istruire. Né educare, nel senso formale del tempo. Una fiction che parla di scienziati o di inventori (come Meucci) e si innerva di argomenti scientifici o tecnologici è riuscita, anche da un punto di vista scientifico, se con il linguaggio della narrazione e con la capacità di emozionare, riesce a ricostruire: la «psicologia della scoperta», compresa la passione che muove lo scienziato e/o l'inventore; il clima culturale (quindi anche scientifico) e sociale in cui una persona, nel nostro caso Meucci, la realizza quella sua scoperta; l'impatto, o meglio, il groviglio di effetti culturali (quindi anche scientifici), sociali, economici e persino psicologici che quella scoperta ha nella società e sulle singole persone.

Lo sceneggiato *Meucci l'uomo che ha inventato il telefono* è riuscito a fare tutto questo. È riuscito a emozionarci, a ricostruire la passione irrefrenabile della scoperta che tormenta Meucci - carpire il segreto degli elfi - e, almeno in parte, a ricostruire il clima storico e culturale (comprese le difficoltà che i migranti italiani vivevano in quel periodo in America, che non sono molto diverse dalla difficoltà che i migranti di altri paesi vivono oggi in Italia) cui la vicenda dell'inventore fiorentino - ma anche cubano e statunitense - si consuma. Quindi è stata una buona fiction scientifica. Cioè una buona fiction.

Lo sceneggiato però non distingue nei dettagli l'invenzione di Meucci da quella di Bell e gli ascolti di lunedì non sono stati molto buoni

*Meucci l'uomo che ha scoperto il telefono* è stata una buona fiction scientifica. Che va valutata positivamente non solo sul piano artistico (settore nel quale il vostro cronista riconosce la scarsa competenza), ma anche sul piano della comunicazione pubblica della scienza. Perché con questa proposta, se non resta isolata, il più pervasivo degli strumenti di comunicazione di massa, la televisione, inizia a colmare un vuoto. Il vuoto creato da un'offerta carente malgrado il notevole incremento che negli ultimi anni ha fatto registrare la presenza della scienza e della tecnologia nella vita quotidiana di noi tutti. E se la televisione è (vuole essere) lo specchio della società, allora l'assenza della fiction scientifica tra le sue proposte andava (va) colmata.

In realtà non è che la scienza o la storia della scienza siano del tutto assenti dalla proposta televisiva. Ne troviamo molta nei programmi dedicati, come *Superquark* di Piero Angela o *Gaia* di Mario Tozzi. Ne troviamo abbastanza anche in altri contenitori di informazione. A iniziare dai telegiornali dove, secondo un'indagine effettuata

Da «Superquark» a «Gaia» i programmi ci sono, ma in Francia e Gran Bretagna i film affrontano spesso temi di bruciante attualità

## Scienza in tv, divulgazione presente, fiction assente

tempo fa da un gruppo di ricercatori della Sissa di Trieste, circa il 2,5% del tempo è dedicato ad argomenti con contenuto scientifico. Anche nei programmi di intrattenimento - per esempio, *Alle falde del Kilimangiaro* di Licia Colò - passano molto spesso contenuti scientifici. In alcuni programmi, poi, informazione e intrattenimento a carattere scientifico si riuniscono per proporre un nuovo genere, l'«infotainment scientifico». *Geo&Geo* appartiene, probabilmente, a questo genere. Molto più rari sono, invece, i programmi di fiction scientifica. Sono davvero pochi, infatti, gli sceneggiati, i film tv, le soap opera, le tele-novelas, le sit-com, i drammi - insomma, tutto quanto riattualizza il romanzo popolare in televisione - in cui «passano» conte-

nuti scientifici.

In altri paesi europei si fa di più. In Gran Bretagna la fiction è usata sempre più spesso per affrontare i temi scientifici di attualità. Con *Field of Gold*, uno sceneggiato in due puntate andato in onda l'8 e il 9 giugno 2002, la Bbc ha affrontato il tema, infuocato, degli organismi geneticamente modificati. Con *Smallpox 2002: Silent Weapon* la medesima Bbc ha trattato, nel 2002, il tema delle armi biologiche, divenuto attuale nell'autunno del 2001 negli Stati Uniti dopo che lo sceneggiato inglese era già stato girato. E ancora prima, nel 2000, con *Newborn* un altro canale inglese, Channel 4, ha proposto il tema dell'autonomia che sfocia nella incontrollabilità di internet, delle reti elettroniche e, in prospettiva, dei

robot. Anche in Francia la fiction scientifica «tira» e affronta temi di stringente attualità. Il canale Tfi ha prodotto e messo in onda nel 2001 il film *Sophie Rousseau: la vie avant tout*, dove, ricostruendo la vita quotidiana di una ricercatrice, propone il rapporto tra scienza e società. E così in *Virus au Paradis*, trasmesso da France2 nel 2003, viene praticamente anticipata la vicenda della Sars e posto il tema, globale, del rischio di pandemie. O, ancora, con *Les Enfants du Miracle* la stessa France2 il 27 maggio 2003 ha proposto la storia della fecondazione artificiale in Francia.

Tutte queste fiction e altre ancora hanno avuto un buon successo di pubblico - spesso hanno retto la prima serata - e di critica. E sono l'ulteriore dimostrazione

che i temi scientifici fanno parte della nostra quotidianità e ci coinvolgono. Con la mente, ma anche con il cuore. In definitiva, la fiction risulta efficace nel rappresentare i temi attuali della scienza. Ne è convinto Kofi Annan, il segretario generale della Nazioni Unite, che nel presentare lo scorso anno la Global Media Aids Initiative, ha invitato espressamente i produttori televisivi a proporre fiction sull'aids, perché «un protagonista di fiction malato di aids può insegnare e sensibilizzare molto più che la ripetizione delle statistiche più allarmanti sulla malattia».

In realtà le fiction, spesso sottovalutate in passato dai professionisti della comunicazione della scienza, sono molto efficaci nel rimodellare il nostro immaginario

scientifico e nel costruire la percezione pubblica della scienza. All'origine di questa efficacia c'è, come nota un giornalista scientifico esperto di queste cose, Matteo Merzagora, il fatto che nella loro struttura narrativa le fiction hanno insito il conflitto. E molte delle vicende scientifiche che raggiungono il grande pubblico - dagli oggetti alla fecondazione artificiale - sono oggetto di un qualche conflitto. Ma la fiction ha diversi altri requisiti adatti a parlare di scienza a noi, pubblico di non esperti. Con la sua capacità di narrare, per esempio, può proporci in modo efficace la storia e la psicologia - il dramma - della ricerca. Infine, non è in concorrenza con l'informazione e la divulgazione. Ci può essere addirittura una sinergia. Se ne è accorto il divulgatore televisivo che ottiene il maggiore successo di pubblico in Europa, Piero Angela. Che nei suoi contenitori propone sempre più spesso una commistione di generi (documentario, intervista, reportage, fiction). Che è sempre una salutare commistione di punti di vista.